

Ivano Mugnaini

La tempesta e la tregua ed altre poesie



© Annamaria Ferramosca

Ride, lui che sa, conosce la consistenza
del bitume, sonda l'amalgama con i piedi,
una danza imparata da bambino, gambe
salde tra i grumi e l'aria, cosparge cantando
la strada al giusto livello, la quantità ideale.

eBook da Poesia Condivisa



Collana di poesia: *eBook da Poesia Condivisa*

eBook n. 7

Pubblicato da *LaRecherche.it*
in collaborazione con *Poesia 2.0*

A cura delle redazioni:

Poesia 2.0	LaRecherche.it
www.poesia2punto0.com	www.larecherche.it
<i>Annamaria Ferramosca</i>	<i>Giuliano Brenna</i>
<i>Margherita Ealla</i>	<i>Roberto Maggiani</i>
<i>Abele Longo</i>	
<i>Loredana Magazzèni</i>	

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, ha dato esplicito consenso alla pubblicazione dei testi editi e inediti in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e *Poesia 2.0* e relativi redattori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; l'autore infatti dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, ha rilasciato il permesso alla libera e gratuita pubblicazione dei testi qui contenuti.

INTRODUZIONE

di *Valeria Serofilli*

Con Ivano Mugnaini ci troviamo di fronte ad un autore che ha raggiunto la piena maturità espressiva e la cui lirica rappresenta una sorta di prosecuzione della sua produzione narrativa, dotata della stessa non comune capacità di coniugare la forza del sentire con la competenza tecnica, in una sapiente mistura di realismo e immaginazione. Aspetto che emerge in questa sua recente pubblicazione telematica come anche nelle precedenti raccolte contraddistinte da titoli felicemente provocatori e inquietanti in grado di esprimere il contrasto tra la mortalità e l'assenza di limiti spazio-temporali, tra il finito e l'universale. Al centro, a metà strada tra questi due estremi, la lotta contro la ferita del vivere; il pullulante fervore, l'energia creativa capace di agire sulla realtà, ricreandola, in un cortocircuito tra la dimensione esterna e il microcosmo interno. Perché l'uomo, pur se fragile, a detta dell'autore, sporco, imperfetto, ignaro, inadeguato, intento a guardarsi le mani in attesa delle squame di pesce fangoso di fosso ("Squame"), è vivo. È un misero ma "pulsante microcosmo", con il coraggio di sfidarlo, l'eterno, "il vizio comico del vivere"(1), "facendosi cogliere in piena flagranza di reato", nell'atto recidivo di essere ancora umano.

La poesia di Mugnaini è spesso basata su equilibri e bilanciamenti, come una corda sospesa sull'abisso del caos. Si veda ad esempio la lirica "C'è qualcosa di folle nell'estate",

articolata e caratterizzata da quella triplice anafora che nei versi finali contiene la sintesi espressiva: “C’è qualcosa di vero nell’estate/la sorpresa di un’onda anomala e leggera/perlata di un riflesso di speranza.” Lirica che a sua volta ha ispirato alla scrivente il testo “Temporale d’estate a Terracina” di cui si riportano alcuni versi: “È vero. Un che di folle nell’estate/Quel boato che improvviso ti leva al sole e ti sfolla/ E tu di corsa/ prendi gli asciugamani e scappi/ È vero/ c’è follia nello stare in piedi a riva/ Che la sabbia t’ingoia alla prim’onda/ Con me coraggio infantile od incoscienza/ di calciare un pallone sulla sabbia.”

È frequente in Mugnaini l’utilizzo di una sorta di correlativo oggettivo di eliotiana memoria, in quanto i personaggi e le situazioni sono elementi mai casuali ma selezionati per il significato che veicolano. Poesie mature dunque, queste di Ivano Mugnaini, in cui la vita ci si mostra in tutta la sua ironica, folle, saggezza, nella sua “dilagante sana ironia della speranza” (per dirla con Antonio Spagnuolo), anche se con quel suo “ghigno irridente”. L’imprevedibile, illogica, folle e saggia esistenza che tuttavia Mugnaini ci invita ad amare (2).

Si avverte l’eco della tradizione italiana, in particolare Pavese e Calvino. Darsi nudi alle parole: questo è l’imperativo poetico di Mugnaini; quelle parole che, come osserva Luigi Fontanella, “sanno scandagliare come palombari l’amore visto-sentito-espresso, barthesianamente, come *valore* essenziale e infinito; uno scandaglio attraverso il quale riusciamo infine anche a capire noi stessi scandagliatori

del/nel tempo; un tempo proustianamente ritrovato(dunque salvato) proprio grazie alla scrittura”.

Note:

1. Così scrive Mugnaini, parafrasando la definizione di “vizio assurdo” proposta da Pavese.

2. “Una realtà a volte beffarda, imprevedibile, illogica e folle ma che tuttavia va amata”: dall’articolo “Il dubbio” dello stesso Mugnaini, apparso sulla rubrica Panorami congeniali del sito della Bompiani da lui stesso curata.

V. S.

Da *Il tempo salvato*
[Blu di Prussia](#), Piacenza, 2010

[Le prime tre poesie sono state proposte nella rubrica *Poesia Condivisa* su [poesia2punto0](#)]



ISBN: 9788890459290

Inadeguato all'eterno

Se le braccia spalancate
della ragazza nuda
avranno la pietà del miele
selvatico, se il suo sorriso
enigmatico, sconosciuto e impuro
ti darà la certezza del corpo
e del cuore, senza cercare
niente di più, ora, del battito
delle tempie e del fuoco del sudore,
avrà il dono scabro, essenziale,
di un attimo: l'istante leggero e violento
in cui ti senti vivo,
seppure fragile, sporco,
inadeguato all'eterno.

Quale amnistia?

Quale amnistia? Per quali peccati mortali?
È cosa da poco, in fondo, la morte, banale,
veniale o giù di lì, di sicuro scontata,
garantita come una sentenza,
o un elettrodomestico Philips
con controllo illimitato di qualità.
Perché tarda allora l'indulto al vizio comico
del vivere? Qualcuno lo disse "assurdo",
questo abuso, tale misera esuberanza, ma
fu solo mirabile tautologia.
Almeno allora uno sconto di pena alla pena
dell'essere, una via di fuga, d'ingresso, d'uscita,
il lusso di un carcere aperto alla speranza
della redenzione, il crimine antico di ritrovarsi
colti clamorosamente sul fatto, nel sacco
entrambe le mani, in piena flagranza di reato,
nell'atto doloso, e recidivo, di essere ancora vivi,
ancora umani.

C'è qualcosa di folle nell'estate

C'è qualcosa di folle nell'estate,
i suoni si impiccano a corde invisibili
oscillando nell'aria come occhi sbiancati
come lingue spezzate in ghigni irridenti.
C'è qualcosa di falso nell'estate,
come una vela lontana bevuta
dalle labbra dell'orizzonte,
come un silenzio sdraiato
in mezzo agli sghignazzi della gente.

C'è qualcosa di vero nell'estate,
il sangue di un'illusione
che corre verso un luogo e un senso,
la sorpresa di un'onda anomala e leggera
perlata di un riflesso di speranza.

Incontriamoci adesso

Corri amore, prendi una t-shirt e un'arancia
incontriamoci in un albergo di provincia
con le persiane azzurre e un balcone
che sa di basilico, terra e fiori di campo,
un albergo qualunque pigramente affacciato
su un vicolo stanco di polvere e passi
di suore e bambini che cantano
nenie, pifferi, topi, tubi di scappamento,
è questo l'attimo, è questo il momento, amore,
porta solo le tue labbra e un'arancia,
incontriamoci in un albergo di provincia
vicino al mare.

Io berrò il tuo seno e la tua guancia
sarò il bambino e tu la mia bilancia
getteremo la maglietta sul tetto scuro
della tua cara amica che sta in Francia
tu sarai le labbra ed io sarò l'arancia,
non esitare, vola sulle tue scarpe più belle
quelle leggere, di tela rosa e bianca,
incontriamoci adesso, in un albergo di provincia
anche senza il mare.

Sibilla

La chiamasti amore, lei,
Sibilla, la poesia,
la poesia, carne
soffice, molle nelle mani sopra
gabbie di tendini, ossa cieche
all'abbraccio feroce,
occhi sbarrati, croce, delirio,
le braccia puntate sul letto,
mitra di carne, fuoco mentre
ride, serena, intangibile.
Ma resta, là dove non sai vedere
né toccare, nell'iride azzurra
del tuo occhio di colosso
montanaro nutrito di caglio denso
e aria eterea di panorami
strappati alle urla del vuoto,
il sorriso dell'attimo breve, infinito
in cui forse l'hai amata, posseduta
senza sfiorarla, compresa nell'ombra
delle stanze, nel vetro della finestra
socchiusa in cui, guardandola,
l'hai scordata, cercandola l'hai smarrita,
perdendoti l'hai veduta, vorace,
identica a te.

Per sbaglio, per errore

“Ho ricevuto la vita come una ferita”,
scriveva Lautréamont. “Voglio che il Creatore
ne contempi, in ogni ora della sua eternità,
il crepaccio spalancato”.

È morto all'età di ventiquattro anni, Lautréamont.
Eppure ha sentito la forza, nel respiro della carne
lacerata, di sfidare l'eterno, la vita, facendo
sentire il suono, l'attimo del fiato umano,
all'immenso, all'infinito. È questo, forse, il patto,
il contratto non scritto firmato da ognuno
all'atto di nascere. Ma intanto, mentre penso
al sorriso di trionfo del poeta esanime mi chiedo
se davvero, io, ora, con qualcuna in più sulla pelle
e nella mente delle sue ventiquattro primavere ormai
lontane, riesco davvero a vedere, a percepire
la polvere e il sangue della voragine.

Forse la domanda contiene già in sé la risposta.

O forse Lautréamont continua, cantando, ad avere ragione:
riceve la ferita senza rabbia, senza sorpresa. Mostrando il
crepaccio con orgoglio, un frutto rosso,
un figlio. Un Adamo spaurito, stordito,
ancora caldo dell'erba divenuta paglia del giaciglio,
di avere stretto a sé con le braccia e con il cuore
la pelle calda di donna o di serpente
solamente per sbaglio, per errore.

Il tempo salvato

Da luoghi di sangue senza più calore,
anime morte si affollano ai margini
di centri commerciali aperti a miraggi
di saldi all'ottanta per cento, davanti
ad un Caronte senegalese parcheggiatore
precario nella pupilla ferita di ferocia,
incerto tra il riso e la nostalgia
di una terra di bellezza
assolata. Ti chiedi, da solo, se sussiste,
se respira ancora, il tempo salvato, strappato
con la vita alla vita.

È assurda la risposta, non la domanda,
non la follia che ti spinge ad alzarti prima
della luce cercando il senso, la parola,
scoprendo che è bello cercare di nuovo
per riuscire a vedere il troppo
che è stato tradito nell'atto sventato
del tradurre, rendendo sacra una pena
che nessun dio può amare, se non
nel silenzio insensato che nega anche
l'ipotesi di sé, la possibilità di essere
immaginato come ente inesistente.
Non c'è bellezza nel dolore, non c'è
santità. È sana la fatica, il sudore
che lava la fronte. La sola vera morte
è il soffrire. Ed è già putrefatto, dentro,
chi lo loda, da qualunque pulpito,
con qualsivoglia intenzione.

Da *Inadeguato all'eterno*
[Felici Editore](#), San Giuliano Terme 2007



ISBN: 9788860191748

Il sorpasso

Come se si potesse scarnificare la parola,
irridarla, violentarla e lasciarla lì, occhi gelidi,
incolume, feroce, ancora serena. Inebriarsene,
sfregiarla di carezze di vetro, senza pagare lo scotto,
la ruga che scava la pelle, lasciandola bella
di bellezza ineffabile. Passarle addosso il peso
del corpo e lamiere squadrate come si fa
con l'asfalto, confidando nella pazienza dell'eterno.
Ma l'asfalto si squama, si sgretola. La strada
non è la stessa. Lacera, deborda, la rabbia
dei pini, affiorano grida di radici. Passi
al mattino nell'abitacolo surriscaldato, e ride
l'operaio del cantiere stradale guardandoti
blaterare tra i denti frasi che si schiantano
sui finestrini. Ride, lui che sa, conosce la consistenza
del bitume, sonda l'amalgama con i piedi,
una danza imparata da bambino, gambe
salde tra i grumi e l'aria, cosparge cantando
la strada al giusto livello, la quantità ideale.
Ride, mentre il cervello si tritura in una pasta
farinosa, impalpabile, e prosegui, lento, a un palmo
dalla striscia della mezzeria. Scruti il guard-rail
lasciando solo un esile spiraglio al sogno,
Il sorpasso, il mare verde di Castiglioncello, l'urlo
di un'onda fulminea di sole, abbacinante,
sulla strada salmastra del tutto, del niente.

La tempesta e la tregua

Sarebbe troppo agevole, per noi,
uno schianto di cielo, urlo, pianto,
riso stranito, poi più niente.

Solo il corpo, per istinto antico,
si affannerebbe alla ricerca
di un riparo di fortuna.

La mente, già leggera, lontana
sulla schiuma che vola
verso il mare.

Ma la nostra tempesta, per quanto
lunga, limacciosa, densa di vento
e torrenti, tronchi, liquami, rottami,
finisce sempre, all'indomani, con un sole
in tuta da lavoro, stinta ma brillante,
abbastanza per vedere che niente, davvero,
è cambiato.

Solo il ciglio del fiume è più largo,
corroso, cosparso di fango già pronto
a mutarsi in argilla. Estetica immutabile
del nulla, laccio emostatico di una subdola
serenità, vespa cieca a spasso
sopra e dentro la testa, ti lascia solo
l'attimo, lo scarto, fessura breve
di silenzio afferrato in controttempo.

VLADIMIR: Questo ci ha fatto passare il tempo
ESTRAGON: Ma sarebbe passato in ogni caso
VLADIMIR: Sì, ma non così velocemente

S. Beckett, *Aspettando Godot*

La speranza di settembre

Ora che sono finiti gli spunti antichi
e le idee adeguate annotate con cura
hanno ridisceso una per una scale di ferro
senza ringhiera, ora che perfino l'afa
lascia spazio alla coscienza della sera,
sarebbe tempo di scrivere solo del tempo,
come un naufrago che si innamora
dell'acqua e si abbandona
ad occhi aperti ad un infinito abbraccio.
Sarebbe tempo di percorrere le strade
dei perché lasciando a casa le borse
dei come, cercare una voce, una chiave
nelle ossa spezzate dei cani o nella carne
soffice di ghignanti puttane. Sarebbe tempo,
se il tempo non fosse fragile, imperfetto,
regolato da cronografi tarati male, ancora
soggetti a salti e arresti, orgogli e terrori,
costretti a fare algebra dell'aritmetica,
sbagliando i più elementari teoremi,
contenti, in fondo, di fallire gli schemi
essenziali, le basi, i calcoli, le proporzioni,

felici, nonostante tutto, di sprecare un'altra estate fingendo di studiare, per poi tornare, assetati, al primo giorno di scuola.

Il tempo dell'attesa

È ancora il tempo dell'attesa,
sospende il battito tra attrazione
e paura; l'aria, elemento vitale,
alimento dell'esistere, si fa
rischio, pena. Andare alla finestra,
alla luce del sole, dovrebbe essere impulso,
palpito nelle vene. È diventato
tempo, riflessione: nell'istante in cui
ragiono sul bilancio del dare e dell'avere,
la distanza tra il divano e il davanzale,
si siede la pena al mio fianco, ed è
gentile, quieta, quasi gioviale. Mi copre
con un abbozzo di abbraccio la vista
del vetro assolato. Resto seduto,
comodo, stordito. Il gelo nella carne
è carezza, la stanchezza ora è dolce:
sapere di non volersi muovere,
restare alla portata delle sue dita.
Ma c'è un raggio più tenace, diretto
da trame di mura e di rami.
Arriva a sfiorare la gamba, l'avvolge,
la scalda. Riesco ad alzarmi, a camminare.

Con sollievo

Lasciamo che il testo trovi
la sua strada, l'oggetto, il messaggio.
Niente sarà sprecato, non un gesto,
un sorriso, uno slancio, un pensiero
dedicato a lei che, ferma di fronte
al portone serrato del sogno, ci dava
appuntamento per il giorno sbagliato,
ridendo, giocando a scardinare il tempo
che giocava a dadi, distratto, muto.
Lasciamo che il verso trovi
per sé e per noi la sua strada, il suo senso.
Tutto, perfino il nulla, ha corpo nella parola,
e la sua assenza di sostanza è pietà,
misericordia nella tortura che ci consuma,
il "foco che ci affina".
Forse, magari nel regno del sonno, quando
sarà pace il silenzio e prato il respiro,
ci sarà detto dove conduce il sentiero
e diverremo noi il cammino, saldo, sicuro,
ignaro di abissi di tornanti. Tutto avrà scopo,
e ogni interrogativo irrisolto sarà arte
arcana di filosofia astratta e carnale, volto
incrociato lungo un viale, quando
è quasi sera, e, con sollievo, non si è certi
di distinguere buio e luce, falso e vero.

Squame

In questa notte d'inverno,
fra strade di gelo, nel fosso
circondato dai viali pedonali,
saltano i pesci. Guizzano
nell'aria colorando il silenzio
di fuochi, riflessi, voli lievi,
risa di gioia.

Sono gli stessi pesci, scuri,
sporchi, nativi del fango, che
poche ore prima erano presi
di mira dai petardi
dei bambini di buona famiglia,
ben vestiti, annoiati da lusso
e moine.

Mi guardo le mani. Attendo,
impaziente, le squame.

Inediti

L'aria del Lungarno

L'aria del Lungarno scorre tra tempo e memoria.
Neppure il traffico la soffoca, cappio di lamiera
che scorre e non la sfiora. Si cammina, sul Lungarno,
come soldati in libera uscita, studenti che si specchiano
in un fiume che appare anche lui fuori corso,
distratto, smarrito, felice di bellezze di pietra
e di carne che gli scorrono accanto. È un Labirinto,
il Lungarno, senza Minotauro. Cammini a passo rapido,
e ti ritrovi nello stesso punto, nell'attimo preciso per cogliere
l'incanto dei denti di una straniera estasiata
che guarda e ride, perché le straniere ridono sempre.
Riesci a rubarle uno sguardo, un profumo, ma prosegue,
zaino in spalla, leggera, danzante. Sa dove andare, pensi,
conosce la destinazione. La incontri di nuovo, quattro ore
dopo, nel medesimo punto, sudata, sperduta. Qualche parola
di inglese o spagnolo inventato al momento per dirle che in
fondo è normale, ci si può perdere anche a Pisa, sulla strada
circolare che costeggia il fiume. Ciò che conta è ritrovare il
respiro, percepire dalle finestre lo sguardo di Byron, di
Shelley,
di Leopardi, dirsi, con loro, che ormai per questa sera è tardi,
per tutti gli esami, i sunti, i riassunti, gli schemi. Ciò che
conta ora è invitare la ragazza a camminare
verso lo sbocco, le labbra rosa della Marina, laggiù.
Perdersi in un tramonto screziato di rosso, trovando
nell'Arno una luce, il riflesso di un tempo immutabile,
mai uguale a se stesso.

Clonazione

Rinato, niente formule, niente provette, niente articoli su *Lancet* o su *Science*, niente interviste alle otto di sera nel servizio d'esordio dei TG nazionali. Rinato, corpo usato e abusato, con troppi chilometri di strada percorsi, garanzia ampiamente superata; rinato, d'un tratto, come nuovo, identico e sconosciuto straniero a me stesso e ritrovato, finalmente, specchio fedele e fedifrago di ciò che è e ciò che è stato. Rinato, da uno scambio di cellule superficiali, semplice, nuda epidermide, idea antica e collaudata la più geniale delle invenzioni, più della ruota, più della pizza inscatolata consegnata fumante sulla soglia di casa. Rinato, in un contatto prolungato in una stanza a temperatura ambiente condizioni ideali di luce, calore e umidità relativa. Rinato, nel momento in cui si è sollevata la pellicola esile di seta e il corpo ha aderito alla perfezione ad un altro corpo, un corpo altro, caldo, rilevato. Rinata anche tu, in qualche modo clonata, nuova di pori e sinapsi, di muscoli, ormoni, fluidi e proteine. Rinata, e quindi figlia, o forse madre per me, da te, a mia volta rinato. O magari, più esattamente, fratelli, gemelli omo ed eterozigoti, carne della stessa carne, lo stesso pensiero, emisfero identico generato da globo compatto d'amore.

NOTE SULL'AUTORE



Ivano Mugnaini si è laureato in Lettere Moderne all'Università di Pisa con una tesi sul teatro rinascimentale europeo. È autore di romanzi e racconti, poesia e saggistica. Scrive per alcune riviste, sia cartacee che on line, tra cui “Nuova Prosa”, “Gradiva”, “La Mosca”, “Il Grandevetro”, “Italian Poetry Review”, “Samgha”, “L’Immaginazione”. Cura il blog letterario *DEDALUS: corsi, concorsi, testi e contesti di volo letterario*, www.ivanomugnainidedalus.wordpress.com, in cui pubblica con un commento introduttivo liriche e prose di alcune delle voci più significative del panorama letterario contemporaneo. Cura le rubriche “L’ombra del vero” e “Panorami congeniali” sul sito Speaker’s Corner della Bompiani RCS*, all’interno del quale propone suoi racconti e sue “rivisitazioni” di film e classici letterari. Suoi testi sono stati letti e commentati più volte in trasmissioni radiofoniche di Rai – Radiouno. Collabora con alcune case editrici. Dirige, assieme a Mauro Ferrari, la collana di narrativa AltreScritture per puntoacapo editrice. Cura, assieme a Luca Ragagnin e a Mauro Ferrari, i “Quaderni Dedalus”, annuari di narrativa contemporanea. Ha pubblicato le raccolte di racconti LA CASA GIALLA e L’ALGEBRA DELLA VITA, i romanzi IL MIELE DEI

SERVI e LIMBO MINORE e i libri di poesie CONTROTEMPO, INADEGUATO ALL'ETERNO e IL TEMPO SALVATO. Tra i critici ed autori che si sono occupati della sua attività letteraria ricordiamo: Vincenzo Consolo, Gina Lagorio, Paolo Ruffilli, Giorgio Barberi Squarotti, Paolo Maurensig, Giorgio Saviane ed altri.

* www.bompiani.rcslibri.it/speakerscorner

INDICE

Introduzione di <i>Valeria Serofilli</i>	2
da <i>Il tempo salvato</i>	5
<i>Inadeguato all'eterno</i>	6
<i>Quale amnistia?</i>	7
<i>C'è qualcosa di folle nell'estate</i>	8
<i>Incontriamoci adesso</i>	9
<i>Sibilla</i>	10
<i>Per sbaglio, per errore</i>	11
<i>Il tempo salvato</i>	12
da <i>Inadeguato all'eterno</i>	13
<i>Il sorpasso</i>	14
<i>La tempesta e la tregua</i>	15
<i>La speranza di settembre</i>	16
<i>Il tempo dell'attesa</i>	18
<i>Con sollievo</i>	19
<i>Squame</i>	20
Testi inediti	21
<i>L'aria del Lungarno</i>	22
<i>Clonazione</i>	23
Note sull'autore.....	24

- 1 [La notte della vigilia](#), Michele Colafato
- 2 [Gretel](#), Stefania Portaccio
- 3 [Una lunga avventura](#), Rossana Roberti
- 4 [La notte dell'impresa](#), Roberto Rossi Testa
- 5 [Mare di dentro](#), Alberto Toni
- 6 [Ancora introvabile il padrone del silenzio](#), Gianfranco Vacca

Questo libro elettronico (eBook in formato pdf) è un *Libro libero* della collana di poesia *eBook da Poesia Condivisa* nato da una collaborazione tra *LaRecherche.it* e *Poesia 2.0*. Questo eBook è la naturale continuazione della proposta del medesimo autore nella rubrica [Poesia Condivisa](#) sul sito www.poesia2punto0.com ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicato nel mese di luglio 2013 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 7 della collana di poesia *eBook da Poesia Condivisa*

A cura di:

per *LaRecherche.it*

Giuliano Brenna, Roberto Maggiani

per *Poesia 2.0*

Annamaria Ferramosca

Per contatti:

ebook@larecherche.it

poesiacondivisa@gmail.com

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza]